

nonica della sospensione *a divinis*, p. Dudko risponde con una lettera di commovente umiltà ed alta dignità. All'ingiunzione del Patriarca di allontanarsi da Mosca, egli aveva chiesto « l'aspettativa » per avere la possibilità di conferire con lo stesso Patriarca. Ma il Patriarca gli aveva negato l'udienza. « Riconso di aver agito ingiustamente — scrive Dudko — e di aver violato involontariamente la disciplina ecclesiastica. Esprimo il mio dispiacere per questo e mi dico pronto a mettermi a Vostra disposizione al primo richiamo. Prego di coprire tutti i miei errori con il vostro amore di pastore. Nello stesso tempo dichiaro la mia disponibilità a servire la santa Chiesa ». Sembra che il « pentimento » non sia stato ritenuto sufficiente dalle autorità (civili o religiose?). Si vo-

leva che p. Dudko ritrattasse le accuse mosse alla gerarchia di connivenza con il potere, che ammettesse di aver denigrato il potere sovietico e di aver dato adito alla propaganda antisovietica all'estero. P. Dudko accettò di essere obbediente fino alla Croce, ma in nessun caso di essere ipocrita. Per questo è ancora sospeso *a divinis*, senza occupazione e senza stipendio.

Sappiamo che in una società dittatoriale, specie se socialista (parliamo delle società che si definiscono tali, altre non ne conosciamo), le persone, fra i cristiani, più esposte al compromesso sono i vescovi. Forse nessun potere si è mai ingerito nella vita interna della Chiesa (non pensiamo alla persecuzione) come il potere socialista sovietico. Proprio per questo i vescovi,

diligentemente selezionati dallo stesso potere, hanno molte attenuanti. Ma allora chi spera che « la Chiesa istituzionale » venga purificata da un'esperienza « socialista » si illude ingenuamente. In Russia la rinascita della fede e la concomitante rinascita della società non sono dovute nè ai compromessi di quella gerarchia che è in piena sintonia con il potere socialista, nè alla contestazione secolaristica. La rinascita della Russia è dovuta, oltre che alla benevolenza di Dio, agli uomini come padre Demetrio Dudko che agiscono nella fede, in comunione con i vescovi anche se compromessi, senz'altro preoccupazione di annunciare la verità con la parola e la vita. Non sappiamo prospettare nulla di meglio per l'Italia, che sorgano fra noi uomini come padre Dudko.

GIUSEPPE LATTANZIO

## Esiste ancora il peccato?

Per un sacerdote, impegnato nell'attività pastorale, un'inchiesta sul peccato (*Esiste ancora il peccato?* « Epoca », n. 1259, pp. 128-139) rappresenta indubbiamente un richiamo suggestivo e un motivo di riflessione.

Molti nostri lettori ne hanno preso visione (confrontandola con altre dello stesso tono, apparse sui vari settimanali); alcuni hanno mandato i loro commenti. Vogliamo, ora, fare delle riflessioni, un po' a ruota libera, senza disturbare i competenti, cedendo al fascino dei giornali, ma sempre con la mente del pastore, attento alla lettura cristiana dei fenomeni che avvengono nell'ambiente in cui vive

e guardingo di fronte a tutto ciò che può celare, sotto la novità del linguaggio, errori vecchi di secoli. Notiamo anzitutto (con piacere) che in questo pezzo di Gualtiero Tramballi compaiono nomi di grande rilievo, pur in posizioni e con dimensioni diverse.

Se prendiamo come termine di riferimento la Chiesa (intesa nel senso istituzionale e presentata come imputata di turno) troviamo in prima linea coloro che sono dentro e bene: Paolo VI, il cardinale Colombo, monsignor Giacomo Biffi, sovrintendente (*sic*) dei teologi lombardi, padre Angelo Macchi, gesuita, superiore del centro S. Fedele di Milano. Altri intervengono da

fuori: interessati alla morale cattolica soltanto come fatto (deteriore) del costume, che deve oggi essere superato. Ci sono anche quelli che prima erano dentro e ora sono fuori, evidentemente avvantaggiati (non mi si dica che sono cattivo) dal patrimonio precedentemente acquisito e poi trasferito... all'estero. Non manca anche chi (perchè mai?) sta un po' dentro e un po' fuori: continua, ad esempio, a confessare, ma della confessione ha un'opinione che farebbe storcere il naso anche al più progressista dei teologi.

Di fronte a tanto spiegamento pastorale e dottrinale sarebbe in errore chi credesse di trovare nel

servizio di « Epoca » una sintesi o un tentativo qualsiasi di ripensamento su un argomento tanto appassionante come il senso del peccato.

E sarebbe maggiormente fuori strada chi vedesse nell'articolo in questione una specie di tavola rotonda, destinata a suscitare negli ascoltatori una scelta d'opinione. La polemica qui è sottile: nell'apparente rispetto di tutte le voci, una sola prevale e vuol dominare sulla sensibilità del lettore sprovveduto: bada, sembra dire, che se credi al peccato non sei nè intelligente nè in linea con i tempi.

Le singole voci rappresentano una documentazione delle più varie esperienze.

Non entriamo nel merito delle citazioni che sono insospettabili dal punto di vista cattolico: ci riferiamo al piano pastorale del cardinale Colombo, alle parole di padre Angelo Macchi e all'intervento di don Giacomo Biffi. Potremmo osservare che il metodo di procedere per accenni, orientando la scelta alle espressioni giornalmisticamente più persuasive, sottratte al loro contesto, non rappresenta sempre un omaggio alla verità e un atto di oggettiva fedeltà ai responsabili delle citazioni.

Ma non è questo il vero problema, come del resto, non lo sono gli altri interventi. I lettori potranno certo deliziarsi con le amenità di don Paolo Pagliughi: la confessione è il colloquio « dove insieme si viene ad avvertire quello che va corretto » (metteva conto che Gesù Cristo istituì un sacramento per così poco?); una volta le donne « venivano a dirmi: ho avuto rapporto con mio marito e ho provato piacere » (davvero?); per l'aborto veniamo a sapere (sempre da don Pagliughi) che « è forse il peccato in cui la persona che non accetta i limiti posti dalla morale cattolica è

sempre in una posizione molto scossa ».

Sandro Antoniazzi, segretario provinciale della Cisl a Milano, scopre « il buon senso » come criterio di moralità e incappa in preziose ammissioni quando dice che « molte operaie sono più comprensive nei confronti dell'aborto che del divorzio. Il primo lo ritengono un affrontamento da una realtà non voluta, il secondo una cosa da borghesi, da ricchi. Tanto è vero che prima del referendum è stato difficile persuadere la classe operaia che era giusto votare per il no ».

Siamo molti riconoscenti a Sandro Antoniazzi per quest'ultima candida affermazione e ci auguriamo che le operaie sappiano dare il giusto peso alle sue parole qualora, fra non molto, egli dovesse scendere in campo per la liberalizzazione dell'aborto.

Ai lettori che erroneamente cercassero nell'articolo in questione un qualsiasi punto di riferimento a sostegno del loro comportamento, nuovo o tradizionale, si presentano alla fine due grossi nomi, ben agguerriti nel disintegrare all'origine il problema morale: Ambrogio Valsecchi e Dino Origlia.

Per il primo, consulente presso un centro matrimoniale e prematrimoniale a Milano, « se siamo in presenza di una crisi del senso del peccato è perchè molto più profondamente siamo in presenza di una crisi delle norme ».

A giudizio dell'altro, invece, la « sparizione progressiva del concetto di peccato non comporta l'eliminazione del concetto di colpa ». « Direi — aggiunge testualmente — che il concetto di colpa depurato del concetto di peccato — che però aveva una sua espiazione e quindi una sua riparazione comoda e rapida — oggi non va più in estinzione. Adesso la colpa, o se vogliamo la re-

sponsabilità, è un problema continuativo che impegna la persona ». La condotta sessuale, invece, sempre nell'opinione del prof. Origlia (contraddetto in questo dal prof. Valsecchi) « viene vissuta senza peccato e anche senza colpa ».

E avanti di questo passo, con una serie di riflessioni nelle quali l'ambiguità delle espressioni fa da supporto alla confusione del contenuto (naturalmente, per uno sprovveduto come me, contaminato dall'esperienza aristotelica di termini precisi e da quella cartesiana, più funesta, delle idee chiare e distinte).

Il problema vero nasce a questo punto, quando il lettore, dopo aver seguito le piste tortuose dell'intervista cerca la conclusione di tutto. Il sugo della storia non è affermato, ma fa capolino nelle ultime righe quando Gualtiero Tramballi riferisce, evidentemente in posizione privilegiata, il pensiero di Origlia: « niente più dogmi, niente più senso del peccato. Chiedo a Origlia come sarà il futuro se davvero dovessero scomparire questi freni: "Potrei dire un grande caos, una avventura meravigliosa e così viva. Il caos non mi spaventa per nulla, ciò che ci era sempre stato fatto vedere come un'alternativa demoniaca o angosciosa io la giudico come una promozione di esperienze. Quindi sarà una società di infinite sperimentazioni, senza più regole. Questa frase, vista da persone con una certa opinione, è angoscia, dramma, catastrofe. Vista da altre persone, e io sono fra queste, è esistenza e vivere" ».

Noi, che siamo fra le « persone con una certa opinione », chiediamo a Dino Origlia: nelle « infinite sperimentazioni, senza più regole » dobbiamo mettere proprio tutto, dato che sono infinite? Anche il furto, l'assassinio, i rapimenti? Dalle premesse parrebbe proprio di sì.